

Gli speciali di **PATRIA**
indipendente



**I GRUPPI
DI DIFESA
DELLA DONNA**

a cura di Mirella Alloisio

ERA IL NOVEMBRE 1943...

di MIRELLA ALLOISIO

Fu inverno freddo quello del 1943: le razioni di viveri erano da fame, nemmeno un terzo delle calorie necessarie. A riscaldare era soltanto la rabbia che esplose il 5 marzo: tutti i 70.000 operai, tra cui molte donne, della Fiat Mirafiori fermarono le macchine e si radunarono sotto la palazzina della direzione. Le parole d'ordine: «Basta con le dodici ore», «basta con la guerra».

La notizia dello sciopero alla Mirafiori si diffuse a Torino e tutti gli altri stabilimenti Fiat scesero in sciopero. Poi, via via, le altre fabbriche: l'8 marzo le operaie della Venchi Unica, circa tremila, decisero di restare a casa per un giorno. Da Torino le agitazioni si diffusero in tutto il Piemonte, in Liguria, in Lombardia, in Toscana, fino ai cantieri navali di Palermo.

Anche le proteste fuori delle fabbriche si moltiplicarono e le donne ne erano le protagoniste. Adriana Ciasca, una delle organizzatrici della grande manifestazione di Ancona, raccontò a *Noi Donne* che la rivolta fu provocata dalla notizia che, in un luogo riservato alla discarica dei rifiuti, erano stati gettati ingenti quantitativi di uova, salumi, lardo, tutta merce deteriorata e proveniente dagli ammassi obbligatori. Con la fame di cui pativa tutta la città, la notizia agì come un detonatore. Nel primo pomeriggio dell'11 aprile, gruppi di donne scesero dai paesi vicini e dai rioni cittadini per riversarsi in piazza

IN PRINCIPIO FUMMO CINQUE...

Delle cinque donne che hanno dato concretamente vita ai Gruppi di Difesa della Donna (GDD), "Lina" Fibbi è l'unica ancora in vita. Quanto ricorda di quei giorni lo ha raccontato al nostro giornale. La sua vita è stata dedicata alla lotta al fascismo prima e al consolidamento della democrazia in seguito. Essendo la sua famiglia emigrata in Francia a causa delle persecuzioni fasciste, fu proprio in questo Paese che Lina iniziò il suo impegno politico aderendo a soli 15 anni alla Federazione giovanile comunista. Arrestata nel 1939, allo scoppio della guerra, fu internata nel campo di Rieucros da dove fu dimessa, nel 1941, in seguito all'armistizio firmato dalla Francia. Rientrata in Italia partecipò alla Resistenza e, dopo la Liberazione ha assolto incarichi sindacali: per molti anni è stata segretaria nazionale del sindacato tessili. Nel 1963 fu eletta deputata.

Giovanna Barcellona, Ada Gobetti, Lina Merlin, Rina Picolato ed io. Eravamo in cinque ... SONO L'UNICA RIMASTA. Tutti vogliono sapere il giorno della fondazione dei "Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà", ma io non ricordo se fu proprio il 13 novembre del 1943, non ricordo se nella casa c'era una stufa rossa, ricordo che ci siamo trovate in un appartamento di Milano, ma allora si era costretti a cambiare le case così spesso che è difficile ricordare... Quello che ricordo con certezza è che non ci incontrammo quel giorno per fon-



Giulietta Fibbi "Lina".

re i Gruppi, non sono cose che nascono in un giorno (il 13, il 15?) per decidere la responsabile (Rina Picolato), il nome definitivo, un documento che contenesse lo scopo e gli obiettivi di questa organizzazione. Da quel momento il nostro compito fu quello di estendere l'organizzazione in tutta l'Italia. Bisognava andare in giro, aiutare le donne, verificare i loro compiti, ma soprattutto prendere contatti con le forze cattoliche, liberali e a poco a poco divenne organizzazione in cui erano rappresentate tutte le forze politiche, ma anche di tante donne che volevano fare qualcosa per cacciare i tedeschi e i fascisti.

Secondo me i GDD hanno rappresentato una delle colonne della Resistenza, infatti anche quelle che non vi erano direttamente organizzate, in qualche modo avevano nei Gruppi un referente. Prendiamo le donne della campagna, sono indubbiamente quelle che hanno dato di più: qualche giorno fa sono andata a Siena, ho incontrato una donna che avrà avuto oltre novant'anni; ebbene, durante la Resistenza aveva nascosto nel suo granaio molti soldati. Arrivarono i tedeschi, le chiesero se nascondeva qualcuno e lei negò. Perquisirono, ma non riuscirono a trovare nessuno. Quante donne come questa contadina hanno nascosto, sfamato soldati, renitenti, partigiani!

Questa grande partecipazione ha cambiato le donne, non a caso dai GDD sono nate l'UDI, il CIF e un impegno serio nelle organizzazioni sindacali.

ATTO COSTITUTIVO - PROGRAMMA DEI GDD

Il documento costitutivo dei GDD contiene le motivazioni che spinsero le donne a partecipare alla lotta per liberare il Paese dai nazifascisti. Ma entra anche nel merito di richieste più specifiche, davvero anticipatrici delle lotte delle donne per la loro emancipazione e liberazione.

Diamo del documento alcuni stralci significativi:

«Le donne italiane che hanno sempre avversato il fascismo, che della guerra hanno sentito tutto il peso per i lutti, le case distrutte, i sacrifici e le raddoppiate fatiche, non possono rimanere inerti in questo grave momento...

... I barbari rubano e devastano, depredano e uccidono. Non si può cedere, bisogna lottare per la liberazione.

I combattenti per la libertà si organizzano, conducono la guerriglia, si apprestano a colpire il nemico del nostro Paese nei rifugi che ritiene più sicuri. Nella lotta che il popolo italiano conduce per salvarsi dall'estrema rovina e per affrettare la liberazione, per ricostruire il Paese esaurito e rovinato dalla guerra fascista, per edificare una società nuova sotto il segno della libertà, dell'amore e del progresso, si schierano, compagne di combattimento, le donne d'Italia. Esse costituiscono i "Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà".

Donne di ogni ceto sociale: massaie, operaie, impiegate, intellettuali e contadine si raccolgono accomunate dalla necessità di lottare e dall'amore della Patria. Donne di ogni fede religiosa, di ogni tendenza politica, donne senza partito si uniscono per il comune bisogno che ci sia pane, pace e libertà, che i migliori figli d'Italia che impugnano le armi contro il nemico siano incoraggiati e assistiti... Le donne italiane vogliono:

avere il diritto al lavoro, ma che non sia permesso sottoporle a sforzi che pregiudichino la loro salute e quella dei loro figli.

Chiedono:

- proibizione del lavoro a catena, del lavoro notturno, dell'impiego della donna nelle lavorazioni nocive;
- essere pagate con un salario uguale per un lavoro uguale a quello degli uomini;
- delle vacanze sufficienti e assistenza nel periodo che precede e segue il parto;
- la possibilità di allevare i propri figli, di vederli imparare una professione, di saperli sicuri del proprio avvenire;
- partecipare all'istruzione professionale e di non essere adibite nelle fabbriche e negli uffici soltanto a lavori meno qualificati;
- la possibilità di accedere a qualsiasi impiego, all'insegnamento in qualsiasi scuola, unico criterio di scelta: il merito;
- partecipare alla vita sociale, nei sindacati, nelle cooperative, nei corpi elettivi locali e nazionali;
- l'organizzazione democratica e il controllo di massa sulle istituzioni assistenziali della donna e del bambino, di fabbrica, locali e nazionali...».

Umberto. A guidarle c'erano donne di famiglie antifasciste, quindi politicizzate (Nella Garboli, Teresa Bisognini, Guglielma Medici, Rosa Varoli, Anna Remaggi, Nella Pignocchi, Fedora Malanari, Argenta Casali, Maria Ambrosini, Maria Scardozzi), ma la grande massa non si fece pregare per protestare, urlare slogan contro la guerra: la loro rabbia era tale che non si fermarono neppure di fronte a un gerarca che voleva fermarle, anzi lo affrontarono e soltanto l'intervento dei militi riuscì a salvarlo.

Dunque ha ragione Lina Fibbi quando afferma che i Gruppi di Difesa della Donna non nacquero in un giorno: le donne italiane della guerra avevano sentito tutto il peso per i lutti, le case distrutte, i sacrifici, le raddoppiate fatiche per trovare il cibo per la famiglia. Così, quando nel novembre del 1943 cinque donne, Giovanna Bar-



Val Pellice: un manifesto tedesco annuncia la fucilazione di 10 ostaggi.

cellona, Lina Fibbi, Ada Gobetti, Lina Merlin, Rina Picolato, fondarono i "Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà" trovarono il terreno favorevole. Si trattava di dare una forma organizzata al malcontento, quindi una organizzazione "aperta a tutte le donne di ogni ceto sociale, di ogni fede politica e religiosa, che vogliono partecipare all'opera di liberazione della donna e lottare per la propria emancipazione". Il programma, anche soltanto considerato sulla base di questa enunciazione, apparve rivoluzionario, se si pensa che per vent'anni il fascismo aveva soffocato la donna relegandola a funzioni ben precise. Mussolini però aveva sbagliato i suoi calcoli: la "riproduttrice della specie", gli si rivoltava contro, in un primo tempo soprattutto

PERCHÉ LI CHIAMAMMO "GRUPPI DI DIFESA"?

Il testo che pubblichiamo è uno stralcio dell'intervento che Ada Gobetti fece al VII Congresso dell'UDI, che si svolse a Roma dal 4 al 7 giugno 1964. Ada Gobetti morì nel marzo 1968: durante la Resistenza appartenne a "Giustizia e Libertà", i gruppi che facevano capo al Partito d'Azione, ma fu anche una delle fondatrici dei "Gruppi di Difesa della Donna". Subito dopo la Liberazione divenne vice sindaco di Torino.



Ada Gobetti.

«...Molte donne arrivarono alla Resistenza con una più matura coscienza. Io, benché avessi dietro di me una pur breve tradizione antifascista, ci arrivai intimamente sprovveduta. Avevo un discreto bagaglio intellettuale, ma pochissima esperienza reale. Direi che, per quello che riguarda l'emancipazione, percorsi in quei mesi la strada inversa di quella percorsa da molte donne; arrivai cioè dal concetto intellettuale e astratto dell'uguaglianza e dell'emancipazione della donna a una conoscenza reale e attuale di questa realtà. Posso dire che scoprii la donna, scoprii i problemi della donna. Ricordo che, quando nell'ottobre del 1943 si cominciò a parlare dei "Gruppi di Difesa della Donna e di Assistenza ai Combattenti della Libertà", ebbi da principio una reazione quasi negativa. Perché "difesa"? Perché "assistenza"? Perché "della donna"?

Nella mia visione astratta della realtà, io vedevo un'unica battaglia che riuniva uomini e donne per gli stessi scopi. Accettai comunque di occuparmene, forse soprattutto per un sentimento di dovere.

Ma bastarono pochi mesi, poche settimane perché comprendessi benissimo il significato di quelle parole, di quei termini che prima mi erano sembrati incomprensibili.

Perché "difesa"? Ma proprio perché direttamente creatrice di vita, la donna è portata, più ancora dell'uomo, a difenderla. Perché "assistenza"? Perché, proprio perché "disponibile", perché comprensivamente materna, la donna vede nel compito dell'assistenza una delle sue espressioni principali. E perché "donna"? Perché la donna ha in sé qualità e virtù, possibilità di cui fino allora non aveva coscienza e che potevano invece essere sviluppate in grandi virtù creatrici di un mondo diverso.

Così giorno per giorno vidi emergere dal lavoro all'interno dei "Gruppi di Difesa" queste possibilità, queste qualità, queste virtù. E vedendole nascere, non potevo fare a meno di sognare un mondo in cui queste virtù potessero veramente affermarsi, in cui la forza della donna non dovesse essere spesa in uno sforzo per adeguarla, uguagliarla a quella degli uomini, per adattarla a una società, creata dagli uomini.



ni, ma in un lavoro, in una volontà di rinnovare il mondo secondo questa visione, secondo queste forze nuove che venivano allora maturando nel calore della lotta...

... Ricorderò ancora un altro episodio di questa generosità, di questa volontà che qualche volta assumeva anche degli aspetti, non dico di monelleria perché sarebbe uno sminuirla, ma di coraggiosa spavalderia. Nella vicinanza dell'8 marzo 1945 accadde a Torino un fatto terribile: i fascisti andarono in casa di due compagne dei "Gruppi di Difesa", Vera e Libera Arduino e le massacrarono. Le amiche dei "Gruppi" decisero allora di

fare del loro funerale una grande manifestazione antifascista e si trovarono a centinaia alle porte del cimitero.

È qui presente Frida Malan, amica di ieri e di oggi che certo ricorda quell'episodio. C'era un enorme schieramento di forze pubbliche, di fascisti, di camion che impedirono con la forza il completo svolgimento della manifestazione e che arrestarono centinaia di donne, indiscriminatamente. Ma, quando tutto fu finito, sulla tomba delle sorelle Arduino c'era un mazzo di mimosa con un nastro tricolore e la scritta: "I Gruppi di Difesa della Donna per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà"...».



Al centro, Ada Gobetti nell'inverno 1944.

per salvare quei figli destinati dal Duce ad essere carne da cannone, poi, a poco a poco, acquistando coscienza, dal generico sentimento antinazista e antifascista, scaturivano istanze di emancipazione.

Come risulta dalle testimonianze, i primi passi furono lenti, i contatti difficili, senza contare che mettere insieme un piccolo gruppo di cinque, comportava dei rischi, del resto tra i primi compiti affidati ai gruppi c'era anche quello di aiutare gli sbandati a prendere i contatti giusti per raggiungere la montagna o quello di trovare un rifugio ai prigionieri di guerra evasi. E il decreto del 9 ottobre 1943 di Benito Mussolini era esplicito: «chiunque presti aiuto ai prigionieri di guerra evasi ... è punibile con la pena di morte».

I gruppi comunque, a poco a

UCCISERO TERESA GULLACE MENTRE SALUTAVA IL MARITO

«Da alcuni giorni con la ripresa delle razzie per il servizio del lavoro, la caserma dell'81 in viale Giulio Cesare si è trasformata in tetra gabbia di uomini di ogni età. Madri, spose, sorelle hanno fatto ressa davanti alla prigioniera, urlando il loro disprezzo verso i fascisti venduti al padrone tedesco, sfidandone arditamente la sorveglianza, per recare un tozzo di pane, qualche sigaretta.

Episodi di brutalità fascista e di coraggiosa reazione femminile si erano già ripetuti, quando la misura ha toccato il colmo nella mattinata del 2. La popolana Teresa Gullace, di anni 37, madre di cinque figli, mentre tendeva la mano a salutare il marito raziato, che aveva riconosciuto a una delle finestre della caserma, veniva fulmineamente massacrata da un colpo al ventre, gonfio di una sesta maternità.

Il gesto, anziché sgomentare la folla femminile, ne esasperava il furore. La voce del misfatto corre per tutto il quartiere, la folla femminile aumenta e chiede la liberazione degli uomini».

(2 marzo 1944, dal diario di una dirigente dei "Gruppi di Difesa della Donna" di Roma)



Teresa Gullace.

poco, prendono consistenza e a metà del '44: «I Gruppi avevano diramazioni nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole, nei caseggiati, nelle portinerie, e ovunque si operava nella clandestinità, per raccogliere fondi, viveri, indumenti, medicinali e anche armi da mandare o portare in montagna ai partigiani» (Pina Palumbo, *Il Vissuto*, Cordani Editore).

Gli spazi di azione delle donne diventano sempre più ampi. Anche per la scarsa considerazione in cui i fascisti hanno sempre tenuto le donne, esse hanno più facili possibilità di ingannarli, di spostare l'attenzione: basta un disco suonato al momento giusto, un libro di filosofia o di latino nella borsa a doppio fondo per sviare, eppure esse portano denari, stampa, medicinali, ordigni per il sabotaggio, tutte cose di cui ba-

IL MIO BATTESIMO NELLA RESISTENZA: I GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA

Giuliva Pestelli "Mara" aveva diciassette anni quando entrò nella Resistenza: è stata una delle più attive organizzatrici dei Gruppi di Difesa a Sestri Ponente, il cuore operaio della grande Genova. Quando per ragioni di sicurezza fu dislocata al SIP (Servizio Informazioni Partigiane) si allontanò da casa senza salutare il padre, infatti soltanto la madre era al corrente della sua attività. La povera donna cercò in ogni modo di informarlo e di renderlo partecipe, ma lui, pur non essendo affatto fascista, non tollerava che la "sua bambina" si allontanasse da casa come "una qualunque ragazza poco seria". Ma i GDD avevano già dato a "Mara" una coscienza, lei aveva capito che essere donna non comportava né inferiorità, né discriminazioni.

La sua storia sarebbe più lunga, ma pubblichiamo questa breve testimonianza.

«Un giorno dei primi mesi del 1944 "Rossella", mia amica d'infanzia che non sapevo che era già nella Resistenza, mi invitò a fare una passeggiata in campagna e con molta cautela mi prospettò la possibilità di dare il mio contributo attivo alla Resistenza. Mi parlò dei GDD e mi diede subito l'incarico di avvicinare altre ragazze per formare dei gruppi di cinque, ognuno dei quali con la sua responsabile. Incominciai subito e riuscii a mettere insieme molti gruppi lavorando soprattutto nella via dove abitavo. I contatti li tenevo con "Rossella", la quale mi forniva manifestini che poi io passavo alle responsabili dei gruppi, che, a loro volta, li dividevano con le altre, facevano un piano di distribuzione nelle cassette delle poste o sotto le porte degli appartamenti e dei negozi. Poi cominciammo ad avere anche il compito di preparare indumenti da mandare in montagna,



Torino 1943. Operaie della Fiat Mirafiori nel cortile della fabbrica.

DONNE, PERNO DELLA RESISTENZA

Sono convinta che senza le donne non sarebbe stato possibile organizzare la Resistenza in modo così preciso in tutti i suoi particolari. L'esperienza del Friuli ne è la prova più evidente: 900 sono le partigiane riconosciute nella nostra regione, ma sono state le migliaia di donne che hanno aiutato i soldati, che hanno portato il cibo ai partigiani, che portavano munizioni, che hanno reso possibile il funzionamento della rete telefonica organizzata in Friuli dalla Resistenza, a dare alla Resistenza friulana quella solidità e quella forza capace di sgominare fascisti e tedeschi.

Io sono entrata nella Resistenza il 10 ottobre del 1943, voglio dire nella Resistenza attiva, perché antifascista lo sono sempre stata, provenendo da una famiglia (ferrarese) di chiare idee antifasciste. Ma quel 10 ottobre – ero infermiera all'ospedale di Udine – Suor Aristeo mi avvertì che i tedeschi erano venuti a prendermi ... scappai in montagna. Devo dire che non fui accettata come una persona decisa a combattere, ma come una donna che avrebbe potuto rendersi utile per i soliti lavori femminili, così iniziai subito la mia battaglia di parità. Ho ricordato questo per sottolineare che senza il grande contributo delle donne la Resistenza non sarebbe stata possibile.

(FIDELMA GAROSI LIZZERO - UDINE)

anche qui ognuna aveva il suo compito: chi provvedeva alla lana, chi faceva i calzini, chi i passamontagna, i maglioni e infine chi confezionava i pacchi.

Quando Tania e Maruskenka furono mandate in montagna e "Rossella" chiamata al CLNL, io divenni capo zona dei GDD e passai a contatto diretto con "Silvana", Marcellina Oriani, che era la responsabile provinciale e con Caviglia che era il capo zona delle SAP. Era l'ottobre del '44 quando demmo vita alle "Volontarie della Libertà", una specie di derivazione dei GDD con compiti più impegnativi, più adatti almeno a ragazze giovani, in quanto dovevano compiere azioni per le quali era necessario essere svelte.

Le brigate nere avevano capito che Sestri Ponente era il cuore della lotta e che vi risiedevano molti dirigenti, così il coprifuoco iniziava alle 18 e le perquisizioni erano molto frequenti. Un giorno vennero quelli della X MAS (che avevano fama di essere particolarmente carogne). Io ero e sono molto disordinata, in casa avevo manifestini ovunque. Quando li vidi mi si gelò il sangue, avevo in casa un vecchio fonografo, misi un disco e, quando bussarono, cercai di fare la disinvolta, erano anche loro dei ragazzi, li accompagnai nella perquisizione, aprendo i cassetti e cercando di farli ridere del mio disordine: se avessero immaginato che cosa nascondeva quel disordine!

Ricordo quel periodo come il periodo delle corse: come capo zona dovevo tenere i collegamenti anche con le delegazioni, ma soprattutto con gli stabilimenti: ceramica Vaccari, San Giorgio, Cantieri navali, Fossati, in tutti c'era un Gruppo Difesa Donna con la responsabile. Poi periodicamente, in una cantina, facevo la riunione delle responsabili per impartire direttive. Con Caviglia avevo un appuntamento fisso alle 17,30 vicino al Cantiere. Poi Caviglia fu arrestato ed io ebbi l'ordine di cessare ogni attività per una decina di giorni. Poi mi mandarono a Savona, ma per poco, perché il SIP aveva bisogno di qualcuno che li aiutasse...».



Il comitato dei Gruppi di Difesa della Donna nelle zone liberate del Friuli.

sterebbe una sola scoperta per essere condannata all'immediata fucilazione.

Poi, via via, il numero aumenta: in tante, a migliaia, donne che non avevano mai fatto politica, si gettano nella lotta clandestina, aderiscono ai Gruppi di Difesa, anche per avere «...alla fine della guerra, il diritto di partecipare alle decisioni sulle sorti del Paese, che è anche il nostro Paese, diritto alla vita sociale, diritto alle medesime condizioni dell'uomo, diritto al lavoro quindi diritto al riposo». In questo manifestino dei GDD le istanze di emancipazione sono appena accennate, ma per le ragazze e le donne del 1944, rappresentavano un obiettivo esaltante.

Un ruolo importante nella mobilitazione delle donne ha avuto la stampa clandestina. Nel corso del 1944, in edizione ciclostilata, appaiono i primi numeri di quello che sarebbe diventato l'organo dei GDD: *Noi Donne*. Il primo numero è del giugno 1944, la direzione era stata affidata a Giovanna Barcellona (comunista), a Claudia Maffioli (socialista), a Ginetta Martini Fanoli (azionista). *Noi Donne* si ispira all'omonimo giornale, fondato a Parigi nel 1937 da Teresa Noce e diviene un importante strumento di propaganda e di preparazione di scioperi e manifestazioni, grazie anche alle edizioni regionali che consentono un rapporto più diretto con le realtà locali. Vengono pubblicati 5 numeri in Liguria, 6 in Piemonte, 1 in Toscana, 8 in Emilia.

Sui giornali sono pubblicate informazioni sulla vita dei

GDD e sulle lotte delle donne, oltre alle corrispondenze di operaie, impiegate, insegnanti, contadine che incitano le donne delle rispettive categorie a mobilitarsi. La solidarietà femminile viene considerata lo strumento per superare le differenze ideologiche e di classe e il presupposto di ogni futura conquista. Si sviluppa la discussione sui progetti di emancipazione e sul ruolo che la donna dovrà ricoprire nell'Italia liberata.

A *Noi Donne* si affiancano, sempre come espressione dei GDD: *Donne in lotta* (8 numeri in Liguria e 1 in Lombardia), *La nuova voce* (in Piemonte), *Rinascita delle donne* (1 numero a Modena), *La voce delle donne* (6 numeri in Emilia), *La donna friulana* e *La rinascita della donna* (in Veneto).

“Morte all’invasore tedesco e al traditore fascista” stava scritto sulla testata dei numeri clandestini di *Noi donne* e, se lo slogan

TANTI I GDD IN LIGURIA

«...Trasferita in Liguria perché ricercata e minacciata di fucilazione, mi trovai a occuparmi di una zona immensa. I Gruppi di Difesa erano già attivi, ma bisognava dare una solidità organizzativa e soprattutto preparare le donne ai compiti più diversi: a Sampierdarena ad esempio, con la complicità delle suore e di alcuni medici si fecero, nell’Ospedale, dei corsi accelerati da “infermiere”, ai quali parteciparono a turno diverse ragazze. Devo dire che in Liguria le donne dei Gruppi hanno fatto un lavoro straordinario. Basti dire che fecero saltare i binari del treno che da Sampierdarena porta al nord; a Cornigliano assaltarono un camion tedesco pieno di generi alimentari; a Sestri Ponente e nella Valpolcevera strapparono con coraggio dalle mani dei tedeschi i loro figli che stavano per essere deportati in Germania. Altra attività rischiosa, ma preziosa per la Resistenza, era quella di seminare chiodi per le strade e togliere i cartelli di indicazione stradale per deviare i tedeschi dalle località partigiane. Non dimentichiamo che la Liguria ha dato vita a tre Brigate d’assalto femminili.

In seguito ai numerosi arresti avvenuti a Savona fui trasferita in quella provincia. Ma, nonostante fossero state fucilate sei donne, in tante si impegnarono a riprendere i fili dell’organizzazione. Tra le altre attività fu prezioso il lavoro che i gruppi svolsero nelle fabbriche...».

(Da una relazione di MARCELLINA ORIANI, la straordinaria “Elena-Silvana” dirigente dei GDD della Liguria)



Il medico e l’infermiera di una brigata partigiana fiorentina.

NNO II - N. 2 EDIZIONE PER LA LOMBARDIA PER IL MOVIMENTO NAZIONALE MARZO 1945
N. di Reg. 30510

a fuori d'Italia
a fuori ch'è l'ora
a fuori d'Italia
a fuori stranier

Noi donne

Per L'UNIONE
e la LOTTA di
LIBERAZION.

ORGANO DEI GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA E PER L'ASSISTENZA AI COMBATTENTI DELLA LIBERTÀ

VERSO LO SCIOPERO GENERALE

La lotta delle donne milanesi nella giornata internazionale delle donne

no I - N. 2
Aprile 1945

Organo dei "Gruppi di Difesa della Donna",
e per l'Assistenza ai Volontari della Libertà

Edito a cura dei "G. d. D."
Provincia di Novara - L. 2

L'insurrezione è in marcia Le donne sono all'avanguardia

ORGANIZZAI LO SCIOPERO DELLE MONDINE

Diamo uno stralcio della relazione di Vittoria Guadagnini Gherardi, che diresse i GDD della provincia di Bologna:

«Fui chiamata a Bologna all'inizio del 1944 per dirigere i GDD e creare un comitato cittadino che risultò poi così composto: dott.ssa Liliana Alvisi, Novella Ottani, Vittorina Tarozzi, Jolanda Garruti, Cesarina Galletti. Qualche mese dopo entrano a farne parte: Penelope Veronesi, Diana Franceschi, Ilde Pizzoli. Il mio primo compito e la mia prima esperienza fu quella di organizzare lo sciopero delle mondine di Molinella. Il primo incontro lo ebbi a S. Antonio di Medicina mi pare con Gemma Bergonzoni dirigente dei GDD di Medicina e con la coraggiosa Loredana di Marmorta. Dopo una riunione, fatta in una casa di contadini, partimmo per Marmorta dove le mondine stavano andando a Molinella per chiedere la scarcerazione di tre mondine arrestate nel corso dello sciopero; lungo il percorso i brigatisti neri le fermarono, presero Loredana, la legarono a un palo del telefono e, orologio alla mano, le dissero: "Hai cinque minuti per dirci il nome di chi dirige lo sciopero, altrimenti ti spariamo". Ma Loredana rispose: "Potete sparare subito, perché io non lo so chi dirige lo sciopero". Il suo coraggio fu premiato perché la rilasciarono...



Renato Guttuso, *Sciopero di mondine*, Vercelli 1946.

...I GDD avevano una forza organizzata anche a Granarolo, San Giorgio di Piano, Baricello, Argelato, Pieve di Cento, San Pietro in Canale, Castenaso, Ozzano Castel San Pietro, San Lazzaro di Savena, direi che le donne erano organizzate in quasi tutti i comuni della provincia. In città l'organizzazione era molto forte, specialmente nelle zone delle fabbriche. Avevo poi contatti con una dottoressa in pediatria e formammo un gruppo di intellettuali: Penelope Veronesi, la Zama, Poliana Grazia, queste del Partito Socialista, poi entrò Lia Ravera della Democrazia Cristiana. Il nostro lavoro in città era vario: le donne organizzate nei GDD parteciparono agli scioperi del marzo 1944, manifestazioni per la scarsa alimentazione, contro le deportazioni con la nostra parola d'ordine: "Né un uomo, né una macchina in Germania"...».



non aveva niente di femminista, è stata la molla che ha fatto uscire tante donne dall'isolamento. Del resto azioni marcate di tipo femminista non si rendevano necessarie in quel momento e non soltanto perché l'obiettivo era la pace e la libertà per tutti, ma anche perché la situazione era di tipo particolare: uomini e donne erano esposti allo stesso pericolo, senza differenze, anzi erano le donne a volerle eliminare, per non sentirsi inferiori nella lotta: «Noi donne – diceva un manifestino dei GDD – non vogliamo più soltanto raccogliere denaro, viveri o indumenti ... ma partecipare alle battaglie, "Volontarie della libertà" sono le donne che svolgono una attività nelle formazioni partigiane, che militano nei loro vari servizi che si preparano per le prossime battaglie insurrezionali».

Nasce così dai GDD l'iniziativa di organizzare i gruppi di "Volontarie della libertà": «Queste volontarie – si legge in *Noi Donne*, edizione milanese dell'agosto 1944 – devono unirsi ai distaccamenti, alle brigate, alle divisioni partigiane e mettersi a loro disposizione come gruppi di combattenti, di infermiere, di cicliste, di staffette, di informatrici e per tutto quanto la donna può essere necessaria e utile alla battaglia di liberazione nazionale».

L'adesione va al di là di ogni aspettativa, come si deduce dalla relazione della responsabile dei gruppi di Carrara: «Le donne, nella nostra città, sotto le raffiche della mitraglia nemica, hanno portato ai combattenti, viveri, medicinali, munizio-

ni... Si è provveduto pure allo spostamento delle armi da un settore all'altro della città per il collegamento con il CLN e per il ricovero dei feriti...». Così su un numero di *Noi Donne* (gennaio 1945, ed. ligure, sez. di Savona): «Quando due mesi fa avevamo trovato necessario dedicare un numero speciale per far conoscere le "Volontarie della libertà", esse costituivano una piccola parte delle avanguardie combattenti. In alcune settimane le file si sono ingrossate con molti esempi di coraggio e di abnegazione». Chi scrisse questo articolo non esagerò, come conferma il numero elevato di cadute e di fucilate nella provincia di Savona: Paola Garelli, Ines Negri, Franca Lanzoni, Luigina Camotto, Clelia Corradini, la coraggiosa dirigente dei GDD di Vado Ligure, sottoposta a violenze e torture prima di essere fucilata; una brigata SAP della Liguria prese il suo nome, come un'altra prese quello di Alice Noli, anch'essa fucilata a Campomare (Genova).

Ma non fu soltanto negli ultimi mesi di lotta che le donne subirono la stessa sorte degli uomini, quella di essere fucilate: la prima, forse, a cui toccò la triste sorte fu Edera Francesca Di Giovanni, bolognese; aveva diciannove anni quando cadde in un tranello tirato da una spia. Fu torturata e di fronte alle minacce dei suoi aguzzini rispose: «Non sono io che tremo, ma voi per quello che vi aspetta». Dopo la sua fucilazione i GDD istituirono un premio a suo nome da assegnare al gruppo più attivo.

«LA DIFESA DELLA LAVORATRICE». ORGANO DEI GDD TORINESI

Donne capo-famiglia

Tra le altre rivendicazioni economiche (aumenti salariali, distribuzione generi alimentari, combustibili, indumenti invernali ecc.) che il Comitato d'Agitazione Piemonte ha elaborato per far fronte alle esigenze dell'attuale periodo invernale, una ci riguarda particolarmente. È la seguente:

«Alle donne risultanti capi-famiglia, perché vedove o per altre ragioni, aventi effettivamente persone a carico, si chiede venga riconosciuta la prerogativa di capo-famiglia e lo stesso trattamento riservato agli uomini.

Questa rivendicazione, importantissima per la massa femminile, tende a risolvere un problema che ha avuto fin qui le soluzioni più diverse a seconda dell'interpretazione dei vari industriali e dirigenti.

Come deve essere considerata agli effetti del trattamento economico, la donna che ha il padre, il marito, il figlio partigiano, deportato, rastrellato o detenuto politico? La donna cioè che privata del sostegno maschile a causa della lotta di liberazione, deve affrontare e risolvere tutti i problemi del mantenimento dei suoi famigliari?

A questa domanda risponde il Comitato d'Agitazione Piemonte, indicando, come unica soluzione, il riconoscimento di "capo-famiglia", per la donna che effettivamente ha delle persone a carico.

Questa posizione del Comitato d'Agitazione Piemonte costituisce una vittoria per la massa femminile; essa indica chiaramente il peso e la influenza che le donne piemontesi esercitano negli organi clandestini della lotta di liberazione. Accanto ai problemi dei lavoratori in generale, si pongono problemi particolarmente femminili, e questo significa che la donna partecipa non solo alla lotta, ma agli organismi che la dirigono. Si è osservato da molti che deve essere la donna ad agitare i suoi problemi, perché quanto essa desidera non deve essere il frutto di una concessione benevola delle classi dirigenti maschili, ma una sua conquista ponderata e voluta con piena conoscenza di causa. Questa richiesta è una dimostrazione della sua capacità e quindi del diritto ad ottenere quanto le spetta.

Ed è una vittoria, non solo di carattere economico, ma politico e morale. Poiché alla sposa, alla sorella di chi combatte per la vera libertà della Patria, si riconosce e si vuol far riconoscere il diritto di avere un adeguato trattamento. Il sacrificio di chi è lontano deve essere appoggiato da chi lotta nelle organizzazioni clandestine, deve essere riconosciuto da quegli industriali e dirigenti che non collaborano con i nazifascisti. La rivendicazione del Com. d'Agit. deve essere posta ed ottenuta dappertutto, nelle fabbriche e negli uffici.

Compito dei diversi Com. d'Agit. di fabbrica, compito delle donne iscritte ai Gruppi di Difesa sarà quindi di esaminare subito e con molta precisione tutti i casi particolari, che si presenteranno nei vari luoghi di lavoro, onde ottenere una rapida soluzione di tanto pressante problema.



HO LOTTATO NEI GRUPPI

Ho 91 anni. Nella Resistenza ho lottato nei Gruppi di Difesa della Donna. Ma in verità lottavo anche prima. Già quando le mie figlie, da bambine, andavano a scuola, nel periodo fascista, mi raccontavano quello che la maestra diceva. Io non volevo che crescessero con l'educazione di una maestra fascista. In fabbrica dove lavoravo – si facevano bevande gassate ed era molto faticoso – fui licenziata perché i compagni di lavoro mettevano sempre me davanti per le rivendicazioni.

Quando nella Resistenza ho avuto modo di agganciarci ad una organizzazione sono stata ben lieta; ho cominciato prima a lavorare tra le casalinghe.

Noi abitavamo in una casa popolare di ringhiera dove tutti si conoscono, dove tutti sanno i fatti degli altri. Io sapevo di chi potevo fidarmi. Abbiamo cominciato col fare le calze, raccogliere indumenti, medicinali per mandarli ai partigiani. Poi mi hanno dato l'incarico di fare l'assistenza alle famiglie delle vittime politiche: quello che era stato fucilato, quelli finiti nei campi di concentramento. Noi dei Gruppi raccoglievamo i soldi che venivano poi distribuiti alle famiglie delle vittime. Poi sono passata ai gruppi di fabbrica, dove le donne erano molto attive. Vera Ciceri mi mise in contatto con la Magnet Marelli di Crescenzago, poi a Niguarda con un calzaturificio, poi piccole aziende; nel mio rione la Valstar (impermeabili), insomma ne avevamo collegate tante. Ho fatto anche comizi volanti davanti alle fabbriche: si parlava cinque minuti contro i fascisti responsabili della guerra, della fame. Si riusciva a creare entusiasmo: i compagni delle SAP ci portavano via in bicicletta prima che arrivassero i fascisti. Era il febbraio 1944. La situazione diventava sempre più difficile, non c'era niente da mangiare, né da scaldarci. Abbiamo organizzato delle manifestazioni; siamo andate in prefettura in tante, si gridava: vogliamo pane, zucchero, burro, basta darlo ai tedeschi! Io lottavo, ma soffrivo molto perché mia figlia era stata arrestata: combatteva con i gappisti, era stata in carcere, poi in campo di concentramento; dicevo: devo lottare anche per lei.

Poi è venuta la liberazione: il 28 aprile in piazzale Loreto ho fatto il mio primo comizio. Poi è finita anche la guerra, mia figlia è tornata.

MARIA BRUGNOLI "TATIANA", Milano

Alla vigilia dell'insurrezione il movimento assume un ritmo travolgente: oltre alle donne organizzate nei GDD, altre migliaia prestano la loro opera, prime fra tutte le contadine, le donne della campagna che si erano già trovate in prima linea quando nei casolari accolsero e nascosero, a prezzo della loro vita, i prigionieri alleati o i nostri soldati quando erano soltanto fuggiaschi, prima di diventare partigiani. Poi, dopo la repubblica di Salò, quando il pericolo divenne più insidioso, continuarono a dare asilo, rifornimenti e informazioni ai partigiani.

70.000 appartenenti ai Gruppi di Difesa della Donna, 35.000 partigiane combattenti, 512 commissarie e comandanti, 4.653 arrestate, torturate e condannate, 623 cadute e fucilate, 2.750 deportate nei campi di sterminio, 19 decorate di medaglia d'oro, 17 di medaglia d'argento, un altro buon numero di medaglie di bronzo. Che cosa aggiungere a queste cifre così drammatiche e così significative? Mi sembra che la conclusione più giusta sia quella che scrisse Luigi Longo: «Senza queste donne – e penso non solo alle partigiane, alle staffette, alle gappiste, ma alle donne che organizzavano le manifestazioni nelle città e nelle campagne, che sfidavano i fascisti con gli scioperi, che facevano delle scuole cittadelle di libertà – il movimento partigiano non avrebbe potuto svilupparsi come si è sviluppato, e profondamente diversa sarebbe stata tutta la storia d'Italia». ■



Ogni cittadino
sospetto,
ogni donna
viene perquisita:
i nazifascisti
hanno paura
dei Gap.

NEI GRUPPI DI DIFESA E NELLA RESISTENZA

Intervista a LAURA POLIZZI

Quando hai operato nei Gruppi di Difesa della Donna?

Ufficialmente ho incontrato i Gruppi di Difesa della Donna nel marzo del 1944 a Reggio Emilia. Però io vengo da Parma, dove c'era stata già nel dicembre del '43 l'idea di costituire un gruppo femminile.

Ero entrata nella Resistenza la sera stessa dell'8 settembre; avevo un nome di battaglia, "Bruna", mentre a Reggio Emilia scelsi "Mirka" perché era il nome che aveva un giovane del Fronte della Gioventù, M.O. del Parmense, poi fucilato.

Nel dicembre non avevo aderito ancora a nessun partito. Un responsabile del PCI, Mario Malvisi, convocò le tre o quattro donne che avevano collaborato come staffette nel primo gruppo che si era costituito

in città per la Resistenza e ci diede dei compiti. La responsabile era Maria Zaccarini, poi c'era un'addetta al lavoro nelle fabbriche, una al Soccorso Rosso – mia sorella, che all'epoca aveva quasi 17 anni – e io, alla stampa e propaganda. Questo gruppo si allargò prima alle compagne socialiste, poi si avviò verso la strada unitaria, come in tutta Italia, ma io non l'ho seguito perché nei primi del gennaio del '44 fui denunciata, purtroppo da una donna, e dovetti entrare nella clandestinità e abbandonare Parma. Fui mandata a Piacenza con due compiti: seguire l'*Agitprop* (agitazione e propaganda) e cercare di dare vita ai Gruppi di Difesa della Donna (GDD).

A Piacenza ci sono stata pochissimo, però sono entrata in contatto con alcune donne delle fabbriche di bottoni. Ricordo Medina, una ragazza partigiana che fu poi deportata. Abbandonai quasi subito Piacenza, e nel marzo del '44 fui inviata a Reggio Emilia con gli stessi compiti: stampa e donne. Per la stampa, la mia fu una esperienza brevissima e rimasi a completa disposizione delle donne. Ero collegata con il PCI e nel frattempo mi ero anche iscritta, clandestinamente. Entrai in contatto per la prima volta con le contadine di Reggio, attività che poi ho seguito fino al gennaio del '45. Si era già costituito un Gruppo: ne facevano parte Idea Del Monte, che era la responsabile, Rina Manzini, Bianca Boni, Zelina Rossi, Tisbe di S. Martino, Carmen Altare, Lidia Vacondio, a cui si aggiunsero, ma molto più tardi, Velia Vallini, Antinea Valeriani, Lella Barani, Anita di Scandiano. Cominciammo a ricevere *Il Clandestino* e *Noi donne*, mentre facevamo noi stesse dei volantini di propaganda. Dai GDD ponevamo rivendicazioni, prime fra tutte la fine della guerra e la pace.

La pace e una vita dignitosa erano dunque principi prioritari. C'erano altre rivendicazioni?

Ponevamo il principio, forte e molto sentito, della parità dei diritti con l'uomo. Per le giovani di oggi forse è difficile capire come era sottovalutata la donna. Cresceva in noi questo senso delle ingiustizie subite e una forte volontà di saltarne



Laura Polizzi.

fuori. Certo, il tema principale era la fine della guerra, su questo non si transige: i giovani che partivano, che non tornavano. Per me fu uno stimolo, questo, ad aderire alla Resistenza: ignoravo che cosa avrei fatto, ma sapevo che bisognava far finire la guerra. Poi subentrava la questione dei diritti.

Le donne che non appartenevano ai Gruppi erano consapevoli delle ingiustizie che subivano?

Le contadine erano più arretrate di noi della città. Alcune contadine emiliane avevano partecipato allo sciopero dei braccianti, ma accettavano come una fatalità che la loro vita fosse quella: era già molto fortunata la donna che non veniva picchiata.

Come hanno lavorato, in che cosa consisteva il loro impegno?

Intanto nel diffondere queste idee. Consapevoli del malessere che serpeggiava, facevano manifestazioni per avere il sale, ad esempio, perché le famiglie contadine, a differenza di quelle di città, il pane ce l'avevano, ma non avevano il sale. Ci si riuniva nelle stalle, a poco a poco il movimento cresceva e le donne più attive erano quasi tutte contadine: capeggiate da Zelina Rossi bloccavano le ruberie che facevano i tedeschi dei prodotti agricoli e delle bestie. Le più coraggiose, poi, o quelle che avevano più opportunità, si collegavano alle SAP mentre di giorno lavoravano nei campi. Anch'io, per nascondere la mia attività, mettevo il fazzoletto in testa: ho imparato a vendemmiare, a fare il pane, più che altro per ricambiare, con un minimo di lavoro, l'ospitalità, che era per loro molto pericolosa, anche se fatta con grande affetto.

Ebbi, e questo è un ricordo molto personale, un incontro con



Staffette discutono il piano di un'azione coi comandanti partigiani.

mio padre – a un certo momento non ho retto a non vedere la famiglia e ho chiesto il permesso di andare a Parma, i compagni me l'hanno concesso, in giornata dovevo andare e venire – mi sono incontrata con papà fuori di casa, e ho potuto portare un pezzo di lardo e una mica di pane bianco, che era il massimo che si poteva avere.

Come erano i rapporti che legavano voi donne in questi Gruppi?

Vorrei riuscire a trasmettere il nostro entusiasmo quando ci riunivamo, e anche l'amore che ci legava. Era un condividere, sì, le idee, ma anche un sostenerci a vicenda.

A volte cantavamo *Ho un sassolino nella scarpa*. Non avevo ancora avuto notizie della mia tragedia familiare e quindi, pur consapevole del pericolo, non ero triste: avevo compiti da svolgere e li svolgevo con il massimo della diligenza, della passione, però aveva il sopravvento la gioventù. Tieni conto che queste donne, se escludiamo la Manzini, la Del Monte, la Lella che erano un pochino più anziane, erano giovani come me ed avevano coinvolto le madri. Ricordo Bianca Boni di Campegine, la mamma non era molto favorevole a ospitarci, ma era comprensibile: aveva uomini giovani in casa e questo li avrebbe messi a rischio.

E nei confronti dei partigiani quali erano le vostre attività?

C'era anche la solidarietà verso i partigiani o gli antifascisti che venivano arrestati. Le direttive della lotta clandestina in città e in pianura erano molto precise: non dovevi mai incontrare più di tre persone insieme. A volte capitava che qualcuno diceva: «ma se vieni tu, *Mirka*, forse ottieni di più», e io andavo. Ci riunivamo nelle stalle o sotto i vigneti e eravamo anche dieci, dodici donne. Sono stata rimproverata aspramente dai dirigenti perché non rispettavo le norme cospirative.

Poi c'è stata un'interruzione. Facevo questo lavoro con passione, ma vivevo anche nello spirito della lotta armata. Le nostre donne partecipavano ai GDD, però si univano anche alle SAP, tant'è che io stessa una sera ho insistito per poter andare con Zelina – lei era un'ottima sappista – a compiere un'azione nel Reggiano, giù da Bagnolo. Non l'hanno mai saputo, credo che sia la prima volta che racconto questa disobbedienza. Ma poi ho fatto di peggio.

Qual è la peggiore che hai fatto?

I GAP e i SAP preparavano alcuni volantini e la notte le donne li portavano davanti alle case. Al mattino la gente diceva: «sono arrivati i partigiani!». I partigiani erano le contadine che rischiavano la pelle di grosso, perché quei paesi erano occupati e c'erano i tedeschi, i fascisti. Aleggiana un nome leggendario di donna partigiana armata, che era Norma Barbolini del Modenese. Ero affascinata da questa figura e mi dicevo: perché non posso essere come Norma? Chiedevo di andare in montagna e i compagni mi dicevano sempre di no, ma ci mandarono un compagno del Fronte della Gioventù: la vidi come un'ingiustizia, secondo me era perché sono donna. Quel compagno mi disse: «Se vuoi ti dò la parola d'ordine e puoi venire». Decido di andare, ma non sono incosciente. Prima di avere la parola d'ordine, avevo avuto un contatto molto importante. Bisognava allargare il gruppo: le donne che avevo avvicinato erano di famiglia comunista e socialista e ci

ponemmo il problema di avere anche le cattoliche. Fui inviata a parlare con Giuseppe Dossetti, rappresentante della DC clandestina; andai a casa sua, a Cavriago. Gli prospettai il nostro piano. Lui mi ascoltò con grande attenzione e pazienza e mi pose una domanda: «molto interessante, ma questi gruppi sono omogenei o eterogenei?». Io rimasi di stucco, imbarazzatissima (avevo fatto la quinta elementare, non conoscevo quella parola). Lui capì e me lo spiegò, a quel punto allora ho risposto bene, perché mi ha detto: «ti metterò in contatto con una nostra esponente, la professoressa Cecchini». Rimasi molto impressionata da questo uomo, per la sua dolcezza estrema, la sua grande educazione... ed il fatto che aveva le tende a casa sua: le tende lunghe non le avevo mai viste.

L'esperienza coi GDD ti ha fatto crescere...

Sì, tanto che quando arrivo in montagna e il dottor *Sauro*, un medico polacco che interrogava tutti, mi chiede «chi ti manda?», gli dico la verità. E lui: «verresti decorata perché hai dimostrato molto coraggio, ma fucilata perché hai lasciato il posto di combattimento». L'esperienza politica che ho fatto in pianura mi serve, perché a un certo momento lui dice: «alla prima occasione informo il direttivo del partito che tu sei qui, vediamo cosa fanno». L'ordine è che devo ritornare in pianura, al mio posto. Questa cosa mi rattrista.

La notte che salii in montagna, oltre il gruppo che mi ero portata da Rubiera, conobbi due studenti che volevano sapere da me come sarebbe stato il futuro: allora mi accorsi che, nella mia ignoranza, in politica avevo imparato e ne sapevo più di loro. Per combinazione passa di lì, in Val d'Asta, il commissario unico delle brigate Garibaldi, Didimo Ferrari, *Eros*, che vuole conoscermi.

Abbiamo passato una notte intera a discutere le prospettive, la Resistenza, l'unità. Certo, io avevo vissuto la mia esperienza resistenziale in modo unitario e con una parte direi ancora sconosciuta alle stesse formazioni partigiane: le donne. Portavo questa esperienza, secondo me modesta, mentre invece era molto importante, l'ho capito poi. Allora lui dice: «l'ordine è che tu vai giù. Ma io sono il

Una colonna di giovani e ragazze in marcia sull'Appennino Emiliano.



commissario politico, è da tempo che aspetto un aiuto, non me lo mandano mai, tu resti e vediamo cosa fare di te».

A un'assemblea di tutti i comandanti, *Luigi* (Pio Montermini), quello che poi sposerò, chiede le mie referenze. Mi assegnano la funzione di vice commissario politico delle brigate reggiane (una decisione prima imposta poi, a seguito di votazioni, sono stata eletta).

Vigeva una disciplina ferrea, perché si combatteva: dovevamo vincere, non potevamo perderci in quisquilie. Ma non erano quisquilie: io e il comandante più famoso del Reggiano, superdecorato, ci innamoriamo. La cosa è accettata dai partigiani, meno dal Comando supremo. Sta di fatto che un bel giorno, a settembre, viene un ispettore e con molta delicatezza pone il problema davanti a tutti i comandanti, i quali dicono in assoluto – questo ci tengo a dirlo – che la cosa non li turba, perché il comandante *Luigi* è un grande comandante e il commissario *Mirka* è una grande commissaria. Comunque, la decisione è che dovrò tornare in pianura, al mio posto di comando fra le donne.

Si avvicina l'inverno – io ero scesa ai primi di settembre – e, con la scusa di prendere qualcosa, il cappotto, vado a casa



Un matrimonio partigiano celebrato dal commissario politico della Divisione «Nannetti».

mia e mi rendo conto della tragedia: padre, madre e sorella arrestati. Papà muore a Mauthausen, mio fratello è ferito, gli mando una lettera tramite una staffetta, poi mi dicono che è stato fucilato. Invece, dopo la Liberazione, torna da Mauthausen. Un cadavere vivente, come tutti i reduci di Mauthausen.

Nel mio animo, in quel momento, maturo molto. Non sono più una ragazza, dopo aver vissuto fra i partigiani e avere saputo cosa stava pagando la mia famiglia. Non avevo notizie, noi non sapevamo dei campi di sterminio.

È con animo diverso che continuo le mie attività: non riesco neanche più a cantare. Non facevo mai abbastanza! Non c'era un momento di pausa.

Poi arriva il proclama di Alexander, quello che dice ai partigiani di tornare a casa. Il CLN si rivolge allora ai GDD: cesseranno gli aiuti. Questo voleva dire che non avrebbero mandato le armi, i cappotti per l'inverno, i denari. Ricevo una lettera di *Luigi*, che le norme cospirative mi hanno obbligato a distruggere. Quella lettera era molto dura verso di noi, stranamente, e diceva: «*Mirka*, ma voi giù in pianura cosa fate? I partigiani sono ancora in calzoncini corti, come quando tu li hai lasciati, che era caldo. Non abbiamo i viveri, non abbiamo di

che vestirvi e noi non vogliamo scendere, rimaniamo qui a combattere, aiutateci». Questa lettera nelle riunioni la riassumemo. Allora ecco che le donne fanno l'inimmaginabile: aumentano le manifestazioni, aumenta l'azione della pianura, non solo delle donne ma anche degli uomini. Fanno cose davvero straordinarie e si raccoglie di tutto, con risultati superiori ad ogni aspettativa: decine di materassi furono sventrati, la lana filata, confezionate maglie, calze, berretti, guanti. Furono raccolti soldi, medicinali, sigarette e persino confezionati dolci. Ad una riunione lanciò l'idea di mettere anche dei biglietti nelle maglie che mandavamo su in montagna per tirare su il morale di quei ragazzi. Io li conoscevo ad uno ad uno e ancora sono legata a quelli che sono rimasti.



Zelina Rossi, una dirigente dei GDD di Reggio Emilia. Indossa il bracciale bianco usato durante la liberazione di Milano, cui ha partecipato come staffetta.

Che cosa scrivevate su questi biglietti?

«Coraggio!». Pensare che i fascisti cantavano *«le donne non ci vogliono più bene, perché portiamo la camicia nera»* mentre le donne di Reggio scrivevano ai partigiani!

Ho avuto poi un'occasione molto importante, bella: sono stata, fra i miei dolori, anche una persona molto fortunata. Si avvicinano le feste di Natale e ai compagni uomini dico: «andrei tanto volentieri in montagna a trovare *Luigi*. Le mie condizioni le sapete, non ho più nessuno, troverei conforto». Un no deciso. Insisto, ancora un no deciso. Anzi, rimase impressa nelle compagne una cosa: un dirigente politico andò in montagna a incontrarsi, per ragioni politiche, con il comando partigiano e decise di prendere con sé una compagna. La prescelta fu un'altra. Questo alle compagne di Reggio pesò molto, forse più che per me. Comunque, alla fine i compagni decisero di lasciarmi andare, a condizione di tornare per il 6 gennaio. Parto dal Reggiano, da sola, vado finché posso in bicicletta, poi la lascio a un mulino: un viaggio pesante, era inverno, non avevo i pantaloni, e portavo con me una borsa in cui le compagne avevano messo dei tortelli fritti con ripieno di castagne. È quasi l'imbrunire di una bella giornata d'inverno, serena, quando finalmente sono sotto al monte della Valbugiana e una sentinella mi dà l'alt. «Sono *Mirka!*». Allora, nella quiete della sera sento la voce della sentinella che urla «C'è *Mirka!* C'è *Mirka!*», poi dei passi veloci e vedo quello che diventerà mio marito. Sto alcuni giorni con i partigiani e sono loro a tirar fuori dai maglioni i biglietti che noi abbiamo mandato e mi dicono «ma *Mirka*, questi biglietti li hanno scritti davvero le donne di Reggio?». «E chi volete che ve li abbia scritti?».

Poi la sera di Capodanno il Comando unico delle montagne reggiane fa la cena, con poche cose, Riccardo Cocconi *Miro*, il colonnello Monti, il commissario unico *Eros*, il Generale Roveda e le compagne, anche. *Miro*, che era vice comandan-

te, dice: «*Mirka*, attraverso te ringraziamo le donne di Reggio». Puntuale, il 5 riparto. Quando passo di nuovo presso il mulino, vedo le truppe tedesche che salgono, ma io ai loro occhi ero una ragazza innocua. Si iniziava uno dei più grandi rastrellamenti in montagna e l'ho schivato grazie a quel senso di disciplina. Nei primissimi di gennaio ricevetti l'ordine di continuare la mia attività fra le donne, a Milano, e con me venne Zelina Rossi. Alla mattina, come finì il coprifuoco, partimmo in bicicletta per raggiungere Milano. C'era la neve, fu un inverno tremendo. La sua mamma ci preparò lo gnocco fritto, una bella mica di pane grosso, le cicciolate, insomma dei viveri per affrontare il viaggio.

Adesso dire Milano fa ridere, ma allora era come andare in America. Comunque a Milano arriviamo in una portineria. Stiamo lì un giorno, poi i compagni ci vengono a prendere ma ci separano. Vengo presa in consegna da una donna, Rina Picolato, che è stata la prima responsabile delle donne del PCI e a Milano era la collaboratrice di Longo. Mi dice: «a Milano ti chiamerai *Rina*». Non sapevo, ma mi aveva dato il suo nome. Poi mi porta a casa della Lina Fibbi. Resto lì in attesa di ordini sul mio utilizzo, e partecipo alla prima riunione dei Gruppi di Difesa, ma ad un livello molto più alto, e comunque lì non parlavano di contadine ma di fabbriche. Avrei diretto il IV e V settore dei GDD che erano Porta Vittoria e Porta Romana. Entro quindi fra i dirigenti dei GDD, tra cui c'è quella famosa *Lia* (Gina Galeotti Bianchi) che viene uccisa il giorno della Liberazione – era incinta – e aveva il marito in carcere. Qui contatto le operaie delle fabbriche fra cui ricordo quelle della Centrale del Latte.

Che ricordi hai di quell'esperienza?

Le norme cospirative erano ancora più severe e a Milano ho sentito anche la solitudine.

Dopo aver rischiato di essere denunciata ai fascisti, a Porta Ticinese trovo ospitalità in casa di una donna, che aveva il marito in guerra. Alla Liberazione ho continuato ad alloggiare da lei fino a quando sono tornata in Emilia.

L'esperienza di Milano, ripeto, è tutta diversa. Avevo altre fabbriche sotto la mia direzione, ma quella che m'è rimasta più impressa era la Centrale del Latte con un gruppo di donne meravigliose e una compagna di cui purtroppo non ricordo più il nome, ma stupenda. Facevo questo lavoro in contatto con le responsabili delle fabbriche. Ci riunivamo una volta alla settimana e era marzo: si avvicinava aprile, cresceva la sensazione che si stava per

finire. Veniva poi da noi anche un dirigente della lotta clandestina. Ad un certo momento dice di prepararci all'assedio di Milano, quindi avremmo dovuto operare dall'interno. Organizziamo tutta la Resistenza in appoggio alla lotta armata. Poi invece le cose sono andate diversamente. Quando oramai si intuiva che era la fine, ci diedero un bracciale bianco, da tenere sempre con noi, per tirarlo fuori quando avremmo sentito sparare. Una notte, verso l'alba, sentiamo sparare. Mi viene ancora la pelle d'oca. Allora metto il bracciale, esco, vado nel posto dove avevo l'appuntamento nel quartiere di Niguarda. E lì finisce la mia lotta. ■

NIGUARDA, UN QUARTIERE COMBATTIVO

Sono nata nel 1920 a Milano nel quartiere Niguarda e ho sempre vissuto in questo quartiere che è stato un po' il mio mondo. Durante la guerra il quartiere era molto attivo, c'erano le donne che raccoglievano le "cose" per i partigiani e distribuivano il materiale di propaganda: avevamo costituito dei Gruppi di Difesa della Donna.

Facevamo arrivare la stampa clandestina nelle case di via Hermada, abitavo in quelle case e mia madre era la portinaia di uno di questi stabili. Quando arrivava un corriere, che si faceva passare per lavandaia, mia madre la faceva scendere in cantina a depositare il materiale, ma poi si arrabbiava con me. Aveva paura perché avevamo già mio fratello al confino (ha fatto cinque anni ed è tornato nel '41) e quindi in un certo qual modo eravamo tenuti d'occhio. Infatti quando mio fratello è tornato dal confino non ha potuto stare a casa con noi e continuava a cambiare indirizzo.

Io avevo un collegamento con un "gruppo" che si riuniva in casa di una compagna che aveva il fratello in carcere e che ci dava ospitalità per organizzare le iniziative di propaganda. Tra noi c'era una giovane ragazza che lavorava in uno stabilimento e a volte faceva comizi nei mercati; un giorno si decise che avrebbe fatto un comizio al Niguarda, nel mercato del quartiere. Io non potevo esserci perché in quel periodo avevo un lavoro saltuario lontano da casa (la Manifattura Tabacchi dove lavoravo era stata bombardata e mia cugina mi trovò un lavoro fuori), la sera, al ritorno dal lavoro, trovai le mie amiche ad attendermi alla fermata del tram e mi raccontarono di una donna che aveva parlato della lotta partigiana. Non dissi che lo sapevo, ma mi fece piacere sapere che era stata ascoltata e apprezzata.



Gina Galeotti Bianchi "Lia".

IRMA BRAMBILLA

Niguarda si liberò il 24 aprile 1945, con un giorno di anticipo su Milano. E fu proprio in quel giorno che si consumò uno degli episodi più tragici della liberazione della città: colpita al ventre da una raffica di mitra di nazisti in fuga, moriva – incinta di otto mesi – Gina Galeotti Bianchi, nome di battaglia Lia, una delle figure più importanti del Gruppo di Difesa della Donna di Niguarda.

**All'Italia che ha combattuto
sui monti**

*Piccola Italia, non avevi corone turrette
né matronali gramaglie.
Eri una ragazza scalza,
coi capelli sul viso
e piangevi
e sparavi.*

ELENA BONO



▼ Sonia Notari: "Una speranza per la pace".

Flora Margherita:
"Il suo volto sulle rovine".

